

Spettacoli

TELEFILM. Tornano «X Files» e «E.R.», parte «Bill Cosby» in versione detective

«X Files», la serie tv arcinota da noi e in molti altri paesi del mondo, vincitrice di numerosi premi tra cui il Golden Globe '95, riparte domani su Italia 1 alle 20.30 e andrà in onda ogni domenica. «E.R.», vincitore di Emmy, ripartirà su Raidue il 27 settembre alle 20.50 e andrà in onda non più il giovedì, ma il venerdì. E mentre in pagina potete leggere della nuova serie americana di Bill Cosby, oggi parte su Canale 5 (alle 18 e per venti settimane) «Cosby indaga». Dove l'attore multimiliardario, notissimo per essere il protagonista della fortunatissima serie «I Robinson», interpreta qui il ruolo di un penalista al servizio della polizia di New York che improvvisamente, guarda caso, vince una lotteria e diventa miliardario. Così si mette inizialmente in panchioli, ma poi non resiste alla vecchia passione e ritorna a occuparsi di casi difficili per aiutare i suoi colleghi di dipartimento. Una curiosa combinazione, che vede contemporaneamente in Italia e negli Usa lo stesso Cosby impegnato in due ruoli agli antipodi. Nella nuova serie passa infatti da padre e marito molto amato, nonché professionista di rilievo, a disoccupato per licenziamento e casalingo forzato sopportato poco e male dalla famiglia, a multimiliardario brillante e scapalone. Che, nonostante gli anni corteggia la fisioterapista Barbara. Bill Cosby, che coproduce le sue fiction e in questo caso firma anche le musiche della colonna sonora, sarà presto anche al cinema al fianco di Robin Williams nel film di Francis Ford Coppola «Jack». Un ultimo suggerimento finale: domani non perdetevi l'ultimo episodio dell'esilarante «Mister Bean», alle 13.40 su Canale 5.

Facce da tv

MONICA LUONGO

ROMA. Viene chiamato orrendamente fanta-cult. Ma a parte le definizioni è indubbio che *X-Files* è una serie televisiva che anche da noi (mandato in onda su Italia 1) ha segnato il ritorno di un genere molto diffuso negli anni '60-'70. La fantascienza legata al tema degli extraterrestri e ai fenomeni paranormali da tempo ha esteso il suo mercato non solo al piccolo schermo, ma anche al mercato dei libri, delle riviste, delle fanzine, dei gadget, i fans club, le videocassette e tutto quanto può far vendere. Vecchi padri di *X Files*, sempre per restare in tema di tv, sono stati *Ai confini della realtà*, *Star trek* e il più vecchio di tutti, *Doctor Who*.

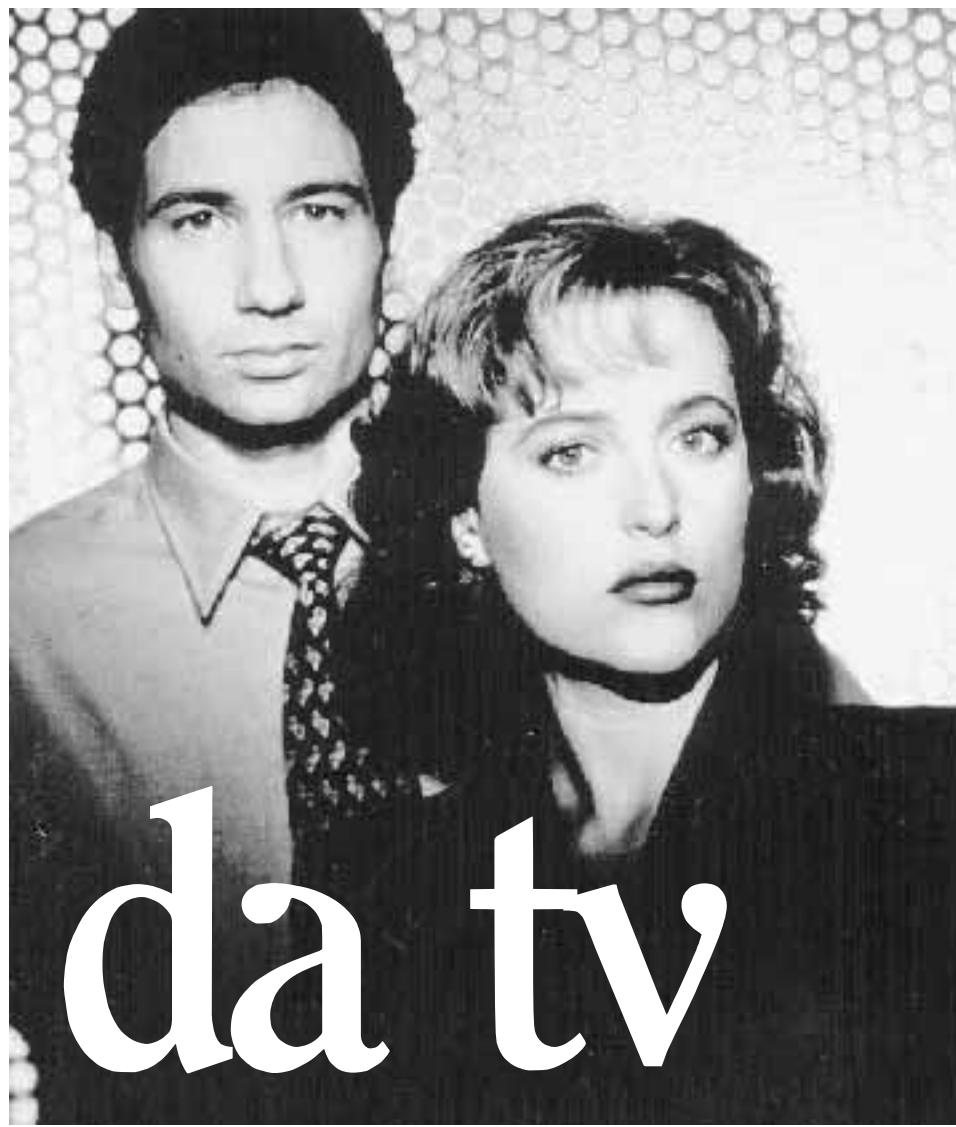
Ma la fortuna della serie inventata e prodotta da Chris Carter sta proprio nell'aver combinato sapientemente gli ingredienti che facevano la peculiarità di ogni altra singola serie televisiva. Cominciamo dall'ambientazione. America anni Settanta, ma potrebbero essere anche Ottanta, a giudicare dagli abiti poco caratterizzati che indossano i due protagonisti, l'agente Dana Scully (Gillian Anderson) e l'agente Fox Mulder. La prima fa parte della sezione scientifica della polizia, dottoressa specializzata in fisica, che in origine ha ricevuto l'incarico di «sorvegliare» il collega Mulder e contrastare le sue teorie, al limite dell'ossessione, per gli X-Files. Che in realtà sono quasi sempre esseri umani, guidati da potenze extraterrestri, che operano per il male. Fox Mulder è invece un membro dell'Fbi, sezione crimini violenti. Con una passione che fin dall'adolescenza lo spinge verso i fenomeni paranormali. Che sembrano non mangargli. Il rapporto tra i due detective è un altro elemento cruciale: i due inizialmente si guardano con diffidenza, ma poi stringono una sodale amicizia, che ammicca continuamente anche a qualcosa di più, che non accade mai, anche se nella nuova serie che da noi parte domani sera vengono annunciati particolari più sexy nella relazione tra di due. Il modo di comportarsi e di indagare di Mulder non a caso guarda molto al *Twin Peaks* di David Lynch: l'attore David Duchovny ha avuto una parte anche nell'altra serie cult, e gli sceneggiatori gli hanno cucito addosso il ruolo dell'investigatore che beve solo tè freddo (mentre la sua collega preferisce il caffè con panna senza zucchero) e porta orribili cravatte. I casi presentati sono veramente «fanta», non nel senso della nostra aranciata, ma nel senso che non potrebbero mai capitargli nella vita. Come quelli che vedrete domani. Nel primo episodio un ragazzo un po' picchiato, con la classica madre aggressiva e strafottente (e quando mai l'America scorda i suoi tormentoni?) che ha il potere di produrre energia elettrica e così brucia letteralmente chi gli sta antipatico o lo ostacola. E così pure nel secondo caso, un signore innocuo e perbene, che fa l'assicuratore e vende polizze vita, ha doti di preveggenza, che gli permettono però solo di scoprire come moriranno le perone, ma non quando. Gli effetti speciali sono di vecchio tipo e un po' risibili, ma hanno un loro fascino proprio per questo. Insomma, di veri extraterrestri con le antenne e le orecchie non ne vedrete mai, ma sentirete chiaramente la loro presenza. E anche questa una persecuzione fortemente made in Usa: ce ne fosse uno, di alieno buono. Sono tutti cattivissimi. *Independence Day* (in arrivo nei cinema) docet.

Se Mediaset è sicura del successo di *X Files* anche per questa stagione, la Rai è in grado di contrapporgli una serie altrettanto di prim'ordine come *E.R.*, che torna dal 27 settembre prossimo su Raidue con le repliche degli episodi mandati in onda l'anno scorso, e che partirà con i nuovi alla fine di ottobre. Una fiction prestigiosa firmata da Crichton e Spielberg, nei panni rispettivamente dello sceneggiatore e del produttore. Per raccontare la quotidianità di un reparto di pronto soccorso di un ospedale di Chicago. Nella scorsa stagione anche *E.R.* ha superato i quattro milioni di spettatori. I registi della serie cambiano, tra loro anche Quentin Tarantino.

USA. Torna il «Colin Powell» della tv americana. Nei panni di un prepensionato

E il signor Robinson diventa un «esuberano»

NEW YORK. È tornato sugli schermi americani il Colin Powell della televisione: Bill Cosby, protagonista negli anni Ottanta della fortunata serie *I Robinson*: l'unico nero che, come il famoso generale, riesce a rappresentare la differenza razziale senza farne una questione. Ma quest'anno il *Cosby Show*, che ha aperto la stagione con gran successo di pubblico, si chiama *Hilton Lucas*, e non c'è più il dottor benestante di Brooklyn con la moglie avvocato. Non presiede, figura esemplare di buon padre, una famiglia normale popolata di figli belli e intelligenti. A sessant'anni, Hilton è diventato un esuberante, il maschio ridondante nella produzione e ingombrante nella sua casa di Queens. «È come un pianoforte in cucina, bellissimo ma come ti muovi te lo trovi tra i piedi», commenta Pauline, l'amica del cuore - bianca - della moglie Ruth. Licenziato dalla compagnia aerea della quale è stato un impiegato



Bill Cosby e Phyllis Ayers-Allyn in «I Robinson», in alto i protagonisti di «X-Files»

ANNA DI LELLIO

per vent'anni, nel quadro di una ristrutturazione che ha prepensionato diecimila dipendenti, Hilton resta confinato nel mondo domestico. Qui si trova ad affrontare innumerevoli situazioni che rivelano il dramma più profondo, e universale, della perdita di ruolo del maschio produttore nella società contemporanea. Quanti uomini italiani, disoccupati o in pensione, anche i più volenterosi, si sono sentiti «in esubero» a casa propria, oltre che sul lavoro? Basta ascoltare il linguaggio, anche questo universale, delle donne che, costrette a occuparsi della casa, hanno finito per monopolizzare lo spazio: «Vuole aiutarci?», fa Pauline a Ruth. «Chiedigli di portare fuori la spazzatura e, una volta che è uscito di casa, chiudi la porta a doppia mandata».

Cosby usa una comicità leggera in cui tutti, bianchi e neri, possono riconoscersi. Il suo Hilton non am-

mette la sconfitta. Il lavoro non l'ha perso, «glielo hanno tolto», in una cospirazione paranoica contro di lui. Sono stati licenziati in diecimila? «Un diversivo», per nascondere l'attacco *ad hominem*. Ma siamo lontanissimi dal risentimento che in America chiamano «la rabbia del maschio bianco», che anima gli elettori di Buchanan. Nella cultura popolare di cui Cosby è diventato un'icona, la sua faccia nera non esprime «negritudine» ma una umanità più generale. Un'umanità buona, con la quale è facile identificarsi. Come Powell, appunto. La cui faccia nera crea il mito positivo dell'eroe-soldato molto meglio di un berretto verde alla John Wayne.

La nuova serie è stata ispirata dalla commedia britannica *Un piede nella tomba*, ma non ne ha emulato il senso dell'umorismo un po' nero. Hilton non è un personaggio incattivito dalla percezione

della sua inutilità. Incapace perfino di prendersi cura della tartaruga affidatagli dalla figlia, si aggira cantando «andiamo andiamo» (in italiano) sull'aria di un'opera fittizia, esagerando così la sua spensieratezza. Ma fuori di casa deve confrontarsi con un problema più ampio della sua crisi personale: una società dove il lavoro produttivo è apparentemente scomparso. In una divertente scena in una lavanderia, quando vuole protestare perché sono rimaste delle macchie sui pantaloni che ha appena ritirato, scopre che non può farlo. Il giovane dietro il bancone non è un lavoratore della lavanderia, non ne ha mai visto uno, e non ha mai incontrato in vita sua nessuno capace di smacchiare i tessuti. Il negozio è solo un luogo dove si portano e si ritirano i vestiti. Il lavoro produttivo è invisibile, i suoi risultati inesistenti.

In un panorama di programma di prima serata che generalmente si rivolgono a un pubblico giovane

interessato soprattutto all'amore e alle relazioni personali, Cosby introduce il tema dell'incertezza di status di un uomo che sta invecchiando. E in questo senso rimane una novità. Anche le altre serie che debuttano questa settimana con gran chiasso pubblicitario, da *Suddenly Susan* con Brooke Shields (professionista dell'editoria a San Francisco) e *Spin City* con Michael J. Fox (giovane sindaco di una New York metaforica) hanno il ritmo accelerato delle commedie brillanti: un po' di sesso, un po' di politica e molto potere. Non è così per Cosby, che in uno scambio rivelatore con la figlia rivela la sua ansia: «Ho lavorato tanto per mandarti a scuola di legge, e adesso lavori per la mia stessa compagnia aerea. Sento che manca qualcosa». Manca la mobilità ascendente intergenerazionale, una volta data per scontata e adesso incerta, il problema più serio della classe media nelle società del benessere.

Le fatiche di «Hercules» una parodia davvero mitica

MARIA NOVELLA OPPO

Ecco un telefilm che viene a colmare un'inspiegabile mancanza della tv mondiale: il genere mitologico. Non si capisce infatti perché la serialità televisiva abbia saputo sfruttare tutti i cascami del cinema, tranne templi e pepli, divinità olimpiche ed eroi forzati. A utilizzare l'indotto ci aveva pensato anche il genio di Totò (*Totò contro Maciste*, più qualche episodica gita ad Atlantide), ma da un certo punto di vista la nuova serie intitolata *Hercules* (in onda su Italia 1 da oggi alle 20,30) è ancora più divertente e involontariamente parodistica.

Anzitutto l'eroe eponimo, impersonato dall'attore Kevin Sorbo, più che un forzuto è uno spilungone, più che un greco è un vichingo e più che un mito è semplicemente un bravo ragazzo. Non porta neppure quelle belle tuniche a fior di culo che lasciavano libero di guizzare ogni muscolo, ma una sorta di vestito da boscaiolo del West e trascina, tra altri campagnoli vestiti ancora peggio, le sue avventure non troppo esaltanti. Tutti poveracci afflitti da mostri di celluloidi e costretti a vivacchiare in capanne o, al massimo, in squallide pietraie. Niente a che vedere con la grandiosità scenografica del cinema dei Maciste, degli Ursus, dei Giasone, etc. Questo *Hercules* è così «umano» che quando incontra (come spesso gli capita) il padre Giove (il vecchio splendido Anthony Quinn, ridotto a macchietta incartapecorita) lo saluta con un «ciao papà» e subito lo prega di tenere a freno quella scatenata di Giunone, nemica giurata di tutti i figli che il re dell'Olimpo mette al mondo con altre dee, donne o ninfe.

Da parte sua il ragazzo con le donne è un vero gentiluomo, come possiamo verificare, nell'episodio di stasera, dal modo in cui tratta le amazzoni. Le ragazze guerriere, strumentalizzate da Giunone, dagli uomini vogliono solo una cosa (sì, quella!) tanto che, quando si recano nei villaggi a fare razzia, li avvicinano in questo modo: «Niente chiacchiere: solo sesso». Ai disgraziati, ridotti a procreare a comando, solo il figlio di Giove insegna a conquistare l'amore e la confidenza delle scatenate fanciulle in armi (che non hanno un seno al vento). Così come alle amazzoni *Hercules* insegna a rispettare i loro uomini. E questa sarebbe una delle sue famose fatiche!

Ma, perché non pensate che questa serie per niente mitica sia una vera stronzata, vi facciamo notare la cura degli effetti specialissimi, un richiamo più al cinema fantastico che a quello mitologico, dove al massimo si vedevano rovinare grandiosi templi di cartone e per il resto era tutto olio di muscoli. Il produttore esecutivo dei telefilm è Sam Raimi, specializzato in metamorfosi mostruose (ricordate la serie di film *La casa?*). Con grande spreco di bellezze lafioniane, anche se il tutto è stato girato tra le fronde della Nuova Zelanda. Ma Kevin Sorbo è un figlio del Minnesota, che era stato candidato a protagonista per la serie *X Files* al posto del simpatico e ben più espressivo David Duchovny. Ma per fortuna è stato scartato per le fatiche del mistero e misteriosamente scelto per le fatiche mitologiche, alle quali può prestare...la sua prestantza. E che altro se no?

LA TV DI VAIME



Autunno canoro

PARLARE ANCORA una volta di una manifestazione canora di piazza può sembrare eccessivo. Ma *Vota la voce* (24esima edizione della kermesse di *Sorrisi e canzoni*) arriva a chiudere la serie di promozioni stagionali quasi a rappresentare la fine dell'estate come un equinozio catodico. Come è per tutte le iniziative del settimanale della stessa casa, Canale 5 ha trasmesso mercoledì quello show (?) in una cornice di suoni e colori caratteristici: una scenografia da cartone animato a coprire i capolavori di architettura della piazza Grande di Arezzo e una presentazione trionfalistica come si usava una volta, quando i conduttori dicevano «ed ecco a voi» e si perdevano in Camel Trophy lessicali per magnificare la merce e il luogo («magnifico scenario», «patterre eccezionale», «personaggi che non hanno bisogno di presentazione»). Il campione di queste performances fra la gimkana e il brindisi d'occasione è oggi Red Ronnie, il più antico dei presentatori giovanilisti: c'era, insieme alla Parietti. A noi affascina l'uso del linguaggio in queste serate più che il repertorio canoro, e il porgersi dei conduttori, ogni volta emozionati nel ritrovarsi insieme a tante star alle quali si avviano anche fisicamente come per riscattare il grigiore della loro attività abituale (forse lavorano in banca, nella vita). Ronnie è irresistibile in questo senso, ed emblematico come pochi. Usa formule sicure, dei classici: ripete continuamente «devo dire» denunciando l'ineluttabilità del proprio frasario e definisce «artisti straordinari» tutti quanti calpestando il palco, come fanno i maestri di cerimonia dei circhi poveri. La sua passione per il rock è probabilmente autentica e viene confermata sia dagli occhietti alla «povero John Lennon» che dalla notizia del suo acquisto, per una cifra da mutuo ipotecario, della chitarra dello scomparso Jimi Hendrix.

L'IMPATTO DELL'intrepido Red con i divi è sempre emozionante soprattutto per lui: vedere l'artista internazionale Eros Ramazzotti lo fa sbalzare e consegnare il Telegatto di platino con comprensibile tremore. Chiede a «Miss Sorrisi» (ma non anche «canzoni»). Perché, cosa le mancava?: «Te l'aspettavi così?». E commenta il panico della reginetta di bellezza con un «Era tutta emozionatissima, micidiale. Eros ammolta la sua «Dove sarai anima mia, anima bella, la gemella dove sarò», la cui musica è in linea con le parole. Un trionfo. Anche la bella (questa sì) canzone di Francesco De Gregori *L'agnello di Dio* scuote il conduttore che non può fare a meno di notare («devo dire») che «ha un testo incredibile». Cioè poetico.

E via verso i tanti clou della serata che fanno fibrillare platea e presentatori. C'è Mark Knopfer che i padri spirituali di Ronnie avrebbero annunciato con un «niente-popodimmo». Il nostro «devo» definirlo Mito. E lo fa subendo una metamorfosi del linguaggio: parla un inglese basico da pensione adriatica, quella lingua povera che i nostri padri acquisirono nei campi di prigionia in India o in Kenia. Da «artisti internazionali» a «Miti» al «momento indimenticabile» rappresentato dall'incontro con Vasco Rossi in preda alla solita confusione. S'è presentato con una mise tra *Capitani coraggiosi* e il Tonno insuperabile, ha farfugliato parole alla maniera di Tomba: un preoccupante sbrabolamento per promuovere un libro che ha sconvolto la sua collocazione professionale: scrive come canta o viceversa? Anche con questo dubbio è scivolata via la serata. Da domani, vogliate gradire l'autunno.

[Enrico Vaime]